

LA LIBERTÀ DI RACCONTARE IL MARE A PROPOSITO DI UNA RICOSTRUZIONE TELEVISIVA DEL DELITTO MORO

di Marco Giudici

Il mare è la dimensione della libertà, è una cosa di cui ti innamori. Lo dice ispirato Mario Moretti, assassino di Aldo Moro e dei cinque agenti della scorta. Non parla di loro, ai quali quella dimensione ha negato per sempre con brutalità senza pentimento, ma di se stesso ragazzo, nel flusso di coscienza offertogli in prima serata televisiva, ora che è ergastolano in semi-libertà, in occasione di una delle ricostruzioni del delitto con strage di quarant'anni fa.

Inglobando un discusso e datato (2011, sette anni fa) documentario francese all'interno di due puntate della propria serie *Atlantide* su La7 (*Aldo Moro: storia di un delitto*), l'autore Andrea Purgatori ha costruito un racconto del rapimento e della morte del presidente democristiano che si presta alla legittimazione indistinta dei protagonisti, di tutti i protagonisti. Anche se le sue parole non mancano di insistere sulla separazione tra vittime e carnefici, le immagini, i volti e il montaggio restituiscono a destinazione, nella percezione del pubblico, una ambiguità sinistra e morbosa.

Luigi Zanda, senatore, all'epoca capo di gabinetto di Francesco Cossiga; Mario Moretti, killer, che «lavora per un'associazione che si occupa di ex detenuti»; Lucia Annunziata, giornalista; Valerio Morucci, killer, che «scrive romanzi, saggi e fa il consulente informatico»; Antonio Padellaro, giornalista; Raffaele Fiore, killer, che «si occupa di persone in difficoltà»; Sandra Bonsanti, giornalista;

Prospero Gallinari, killer, deceduto nel 2013. Nel docu-film questi testimoni si alternano senza una apprezzabile distinzione di valore, rispetto a quel che dicono davanti alla telecamera. I terroristi raccontano dal salotto di casa, serissimi nel dare spessore pseudo-culturale alla loro militanza negli anni Sessanta e Settanta («noi che abbiamo ripreso il Novecento dal 1917»), compresi nel valutare il loro impegno («due inchieste militari – sic – per preparare il rapimento, mesi di lavoro, la fatica e la disciplina della clandestinità»), umanissimi nel ricordare adolescenze casalinghe con doveri precoci («in famiglia c'era bisogno che qualcuno lavorasse»), sorridenti, molto sorridenti nel descrivere i propri sogni («ci proponevamo l'obiettivo della conquista del potere»).

Gli autori del delitto Moro, tutti condannati, parlano nel vecchio documentario *Erano le Brigate Rosse*, girato per la rete franco-tedesca Arte da Mosco Levi Boucault. Ma Purgatori li rimonta nel suo mescolandoli alle interviste che fa lui, e lo dichiara soltanto di sfuggita. Omette segni grafici distintivi di quello che prende da fuori, vale a dire – perché questa appare l'intenzione francese originaria – la libera testimonianza del loro tempo da parte dei terroristi delle Brigate Rosse. Il risultato di tale innesto è un mix di due narrazioni diverse, che fanno apparire «interrogati», in quanto intervistati, i cronisti di quegli anni bui, e vitalisticamente liberi i criminali. Un paradosso di legittimazione oggettiva, da parte del

mezzo televisivo, per il quale verrebbe da scomodare la categoria dell'osceno, mediaticamente parlando.

Lo spettatore ha il diritto di non sapere quasi nulla di anni ormai così lontani, e nell'era della sovrabbondanza infinita dei segni visivi c'è bisogno di tornare alla intelligibilità cronistica dei fatti e delle responsabilità, a maggior ragione se sul più angoscioso passaggio politico dal dopoguerra i lati oscuri sono ancora molti. Quello che risulta difficile accettare è una poltrona per tutti gli attori, tutti con uguale titolarità di dibattito, al Gran Talk Show della sceneggiatura criminal-politica più feconda del Novecento, così da regalare ai terroristi il piacere surrettizio e sottile del successo personale. È una rivendicazione implicita nel loro essere in pubblico, e nell'esserci così a lungo ascoltati, rivendicazione che può tranquillamente coesistere – in quanto tele-racconto pacificato della propria esistenza, senza contraddittorio – con l'affermazione conclusiva del film di Purgatori, secondo cui «tutti hanno riconosciuto le loro responsabilità e la loro sconfitta». Questo è un dato tecnico, processuale e politico, che infatti non proietta alcuna luce di pudore nelle parole, nell'intercalare, nei gesti, negli occhi dei brigatisti apparsi in tv.

La considerazione che gli assassini di Moro danno di sé un'impressione agghiacciante è vera solo con riguardo a una parte minoritaria della società. Perché quel vissuto tocchi la coscienza e la memoria, infatti, occorre rivolgersi a persone che non hanno meno di cinquant'anni. E il resto del pubblico che capita davanti alla tv? Al dato della distanza temporale dei fatti si aggiunga che la convivenza, oggi, è regolata

Nell'era della sovrabbondanza infinita dei segni visivi c'è bisogno di tornare alla intelligibilità cronistica dei fatti e delle responsabilità, a maggior ragione se sul più angoscioso passaggio politico dal dopoguerra i lati oscuri sono ancora molti.

da codici comunicativi totalmente nuovi, che tendono ad affermare l'idolatria del proprio volto oggettivato in digitale, a disposizione di chiunque. Questo complica il rapporto tra la libertà di vedere tutto, che rivendichiamo ormai senza accorgercene, e l'esigenza che abbiamo – anch'essa requisito della libertà – di capire il più possibile.

Né può valere il ricorso alla manualistica. Appellarsi al tecnicismo secondo cui «il racconto si fa coi protagonisti» (la difesa più comune del microfono prestato a tutti) è una banalità, ma rivela il punto della questione. Il primato del racconto non può essere assoluto. Come tutte le cose, anche il senso del racconto ha un limite nel senso della vita e della verità dei fatti. Non a caso, a rendere ancora più stridente la glaciale narrazione senza commento dei brigatisti («Non c'era un giusto e uno sbagliato, c'era la cosa che andava fatta», Valerio Morucci) è arrivato il seguito di follia di Barbara Balzerani, anche lei del commando assassino, scagliatasi durante un convegno contro «il mestiere delle vittime». Testuale, oggi, quarant'anni dopo: «Io non dico che non abbiano il diritto di dire la loro, figuriamoci. Ma non ce l'hai solo te il diritto, non è che la storia la puoi fare solo te».

È facile osservare che chi muore o piange un proprio caro non lo ha scelto, mentre chi uccide sì. Un assurdo così plateale non ha bisogno di disvelamento. Il dato significativo, nell'economia di queste pagine, è quello dell'autocoscienza del terroristi rispetto alla storia. È loro convinzione di aver fatto la storia, di essere stati ed essere attori di storia. Questo background, esattamente questo posizionamento dialettico, è la ragione per cui – non in astratto: il

diritto di parola o meno dei terroristi in televisione, ma nella concretezza delle opinioni espresse – la visione di Moretti, Morucci, Fiore e Gallinari che si raccontano in libertà, diffusamente, con l’accompagnamento di una voce femminile fuori campo che a mo’ di diario ripercorre il loro giudizio sulla società degli anni Sessanta e Settanta, costituisce un inaccettabile equivoco comunicativo. Un crimine editoriale. *Atlantide* ha accolto nell’olimpico virtuale contemporaneo degli *influencer* quattro vite tragicamente sbagliate, umanamente e intellettualmente imbarazzanti.

La televisione ha regalato loro il posto speciale che, con orgoglio nemmeno celato, immaginano di essersi conquistati. C’è un’estetica dell’apparire in tv che procede per macro-insiemi grossolani (i famosi e i non-famosi, per esempio) che di per sé è giudizio. Nello specifico, quel tipo di visita ai brigatisti “a casa loro” per conoscere il loro punto di vista, con la luce rossa della telecamera aperta *ad libitum* su volti e pensieri, produce una condizione obiettivamente assolutoria. Con tutt’altra premura anche scenografica si mosse Sergio Zavoli nel suo indimenticato *La notte della Repubblica* (Rai2, 1989), quando per intervistare i terroristi scelse il colore nero e nudo del fondale. Nessun oggetto, nessun ornamento doveva distogliere l’attenzione dello spettatore dal perché si inquadravano quelle facce e dal che cosa si voleva sapere da loro. Non era un’offerta, ma una richiesta di spiegazioni.

Il tema del giudizio è generale, attraversa i generi televisivi, come dimostra l’alveo emulativo sulle patinate fiction di camorra, che le sta rendendo controverse; o come dimostra (minacciando di dilatare le conseguenze) una recente sentenza della corte d’appello di Milano, non ancora

valutata nel suo impatto col flusso di parole tumultuose della televisione, che ha assolto l’insulto *open air* associandolo al genere letterario. Se Vittorio Sgarbi subissa di impropri due carabinieri che lo hanno fermato, trattasi di “epica sgarbiana”. In pratica: atteggiandosi di continuo in un certo modo, il critico d’arte si rende autore e interprete di un proprio brand. Quindi può dire tutto, perché l’aggressione verbale è derubricata. I network televisivi non si sono ancora accorti, e tanto meno i loro uffici legali, delle ricadute di un principio che farà giurisprudenza. Ma restiamo al tema, quello del dato di *giudizio* che passa sempre e comunque sullo schermo attraverso una segnaletica molto complessa.

È vero che la voce grave dell’autore Purgatori e il suo amplissimo commento non mancano di reiterare l’efferezza delle azioni terroristiche. Ma lasciano convivere separate, senza inchiodarle nel respiro etico del docu-film, le parole dei brigatisti, quasi a comporre un racconto per moduli, con più versioni. La stessa conclusione delle due puntate, con l’indice dei nomi pronunciato in video dal conduttore, sigilla una scelta che lascia increduli. Purgatori elenca uno per uno l’uomo politico e gli agenti che non ci sono più, ed elenca uno per uno i terroristi del commando, accompagnandoli con i dati delle condanne e con le occupazioni cui si dedicano ora, oggettivamente nobilitanti.

Come nello spazio meditativo intimo dei titoli di coda al cinema, anche lo spettatore televisivo è portato a un pensiero di sintesi. Ma appunto il fronte-a-fronte di quei dieci nomi pronunciati così, di seguito e in fila: Aldo Moro, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera, Raffaele Iozzino, Francesco Zizzi da un lato e Raffaele Fiore,

*La considerazione che
gli assassini di Moro danno di sé
un’impressione agghiacciante
è vera solo con riguardo a una
parte minoritaria della società.*

Valerio Morucci, Mario Moretti, Prospero Gallinari dall'altro, è di sicuro racconto, ma racconto distorto. L'effetto drammaturgico può sfuggire di mano anche al regista. Certamente non era l'intenzione di Purgatori, ma in questo modo l'epilogo scenico presta il fianco a un pareggio della partita, la morte procurata di contro all'espiazione della pena, al "riconoscimento delle responsabilità e della sconfitta" e al dettaglio sociologico del reinserimento in attività umanitarie.

La vita continua ma vale di più del racconto, ed è fatta anche di voci che diventano silenti.

Essere liberi di vedere, tutto e subito, è un'opportunità straordinaria del nostro tempo. Ma questo porta a scoprire che il tutto non c'è mai, e che più affondi nella visione più avresti bisogno di strumenti che non possiedi, bisogno di scrupolo nella lettura dei segni. È una consapevolezza che non può chiamare censure, ma autoregolamentazioni sì, e queste vanno aggiornate di

continuo perché si consumano rapidamente. Si pensi al destino del *politically correct*, un paradigma anglosassone talmente contaminato dal tempo da diventare sospetto di clausola censoria.

Intorno al caso Moro si sono esercitati giornalisti e scrittori, romanzieri e maestri del cinema, questi ultimi con suggestioni libere che non li rendono di facile lettura a chi cerchi un approccio conoscitivo basilico dei fatti, come sarebbe utile alle ultime generazioni. Proprio riguardo ai fatti e al livello delle responsabilità, intorno al delitto Moro c'è un *vedere* che manca ancora. Ma occorre ammettere,

francamente, che di certo *rivedere* si sente meno il bisogno. Lo hanno detto bene due figli dello statista democristiano, in occasione dei quarant'anni da via Fani e via Caetani: Giovanni quando ha ricordato che la miglior giustizia è la verità, e Maria Fida con la sua umanissima esclamazione di insofferenza per il grande "spettacolo" delle rievocazioni.

*Ne "La notte della Repubblica"
nessun oggetto, nessun ornamento
doveva distogliere l'attenzione
dello spettatore dal perché si
inquadraivano quelle facce e dal
che cosa si voleva sapere da loro.
Non era un'offerta, ma una
richiesta di spiegazioni.*